

Marco Grimaldi. IL CASTELLO INTERIORE
A cura di Giuliano Zanchi e Giovanna Brambilla

Testo a cura di Giovanna Brambilla

Scritto nel 1577 da Teresa d'Avila, *Il castello interiore* è uno dei testi fondamentali della mistica cristiana. Vi si narra di un castello, con sette dimore, tappe di un avvicinamento dell'anima a Dio in un serrato e profondo itinerario spirituale. Altrettanto serrato, profondo, e scandito in sette stazioni è l'allestimento che Marco Grimaldi ha pensato per questo ambiente: uno spazio allungato, proteso verso una parete finale, vincolante nel porre chi visita a stretto contatto con le opere; l'artista vuole consentire a chi lo percorre di avere la percezione di fare un viaggio nella sua testa, di poter vedere da vicino come si dipanano il momento intimo del lavoro, il processo creativo, i passaggi necessari per dare vita alle opere.

La partenza è nel segno del **Flusso**, un fregio che si snoda dall'ingresso nello spazio, protendendosi verso il fondo, come una narrazione. I segni, a carboncino, si dispiegano su più fogli, ma quelle che sembrano fratture e salti da una carta all'altra vogliono invece essere cuciture: la forma continua, e crea una relazione tra i tagli dei fogli, trasporta energia, un'energia che, lo si intuisce da subito, nutre ogni lavoro esposto, e si acquieta solo nel grande trittico finale.

A sinistra, invece, dieci disegni incorniciati sono dieci tappe di **Grande Viaggio**, un lavoro composto nella sua totalità da cento esemplari. Accomunati da una gamma cromatica rigorosa, su neri e rossi, questi disegni sono solo in apparenza slegati, perché in realtà sono un racconto di come Grimaldi riesce a dare voce a due lati della sua anima artistica: da una parte, infatti, c'è una tendenza a un fare più astratto e analitico, che sfronda, che annulla il segno nel rigore della geometria, dall'altra invece sgorga la necessità, ineludibile, di fare sentire il segno, di dare corpo alla forma, di mettere in campo l'espressività. Sono come due binari che alternativamente si avvicinano e si allontanano, come sembra indicare il moto sussultorio delle tracce di *Flusso*. Le ginocchia della madre malata, un campo da tennis assunto come esercizio di misurazione, la memoria di una finestra, la gravità di forme anatomiche e la loro trasformazione in campiture di colore piatte, che ne costituiscono la declinazione astratta, sono la testimonianza viva del percorso di ricerca di Grimaldi. Ogni disegno è una riflessione, nata dal desiderio di fermare un pensiero, una suggestione, un progetto sul nascere. Simili a trame minime di racconti appuntate su carta, questi disegni a volte diventano quadri, a volte nulla, altre volte, invece, hanno la possibilità di trasformarsi in qualcosa, solo il tempo ne darà ragione.

Gli fanno da eco i **Diari**. Grimaldi ne possiede molti, sono lo strumento privilegiato per coltivare le proprie idee: i fogli di questi quaderni, di vario formato, sono come campi da semina. L'artista vi appunta pensieri, li fa crescere e moltiplicare, li affianca con pensieri, per fermarne la genesi nel tempo e nello spazio, li sottopone a mille prove di misurazione e disposizione, accrescimento e sfronatura. Il **Grande Viaggio**, preparato, come sempre si fa in ogni cammino, dall'itinerario dei **Diari**, mostra quanto il disegnare sia al centro del processo di elaborazione essenziale al lavoro di un artista, al fatto che creare significa investigare, andare in profondità, affrontare il rischio e l'illuminazione delle prove.

Quest'idea, di come nascono le sue forme e le sue opere, emerge in **Genesi**: si tratta di quattro disegni a parete dove prende forma un pattern su cui sta lavorando. Sarà una serie di dodici immagini, dodici come gli apostoli visionari e inquieti dipinti da El Greco nella Cattedrale di Toledo. D'altronde, cosa è una serie se non una trasfigurazione del concetto di lavoro continuo alla ricerca della forma? E chi sono

gli apostoli, ricorda Grimaldi, se non coloro che portano la parola? Le quattro forme di **Genesi** sono messaggere di quello che l'artista definisce in modo limpido il suo "credo della pittura", ne sono l'emanazione visibile, portando allo scoperto una dialettica mai acquietata tra ciò che è mosso, poetico ed espressivo, e ciò che è geometrico, analitico, rigoroso.

Chiude questo itinerario, che abbiamo percorso in quattro "dimore", la parete finale, dove stanno tre tele, a formare un trittico; è una prima prova, un inedito. La sua collocazione, però, non vuole essere vista come l'approdo della mostra, ma come una variabile del percorso creativo, che rivendica la priorità del disegno, e non del quadro. Quando un dipinto nasce, se nasce, è perché l'artista lo ha pensato nell'immagine del disegno; è lì, dove l'intelletto guida la mano, che sta l'atto creativo primario. Questo trittico, chiamato **Quattordicesimo apostolo**, è la ricomposizione pittorica della relazione - solo apparentemente conflittuale, in realtà fertile - tra i due binari del suo modo di comporre. Le ali laterali, guardate da vicino, portano allo scoperto una gamma di colori che scavalca l'impressione iniziale del nero, e che asseconda una composizione misurata, pausata. Ma alla stasi dei pannelli laterali fa da contraltare il vortice dello scomparto centrale: al centro, quasi una deflagrazione silenziosa, sta una forma, una figura, un corpo. Per Grimaldi questa tela è stata trattata come un sudario, imprimendo il colore in profondità per poi farlo riemergere come una luce che trasudasse attraverso la tela, in un lirismo vibrante, che nel dialogo con le altre due tele diventa un manifesto di poetica.

Interrogato sul suo lavoro Marco Grimaldi ha detto: "Cosa c'è di più sacro del lasciare una traccia quotidiana del tuo passaggio sulla terra? Lasciare ogni giorno un segno che ti dia la possibilità di riflettere su chi sei, su dove sei e dove stai andando?". Forse questo interrogativo accende un legame: quando, nel 1577, Teresa d'Avila scriveva *Il Castello interiore* a Toledo, El Greco approdava in quella stessa città. Come allora, anche qui si hanno un viaggio, degli scritti, alcune opere, offerti allo sguardo e al pensiero di chi verrà in visita, per rendere conto della forte intimità dell'artista con sé stesso e della sacralità del lavoro e della vita.